

Quale filosofia per il sapere antropologico?

Elisabetta La Lumera, *Cosa sono i concetti*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

Alessandro Lutri
Università di Catania

Ciò che mi terrorizza è chi [...] lungi dal fare a meno della filosofia, come voleva il positivismo, assume invece la cattiva filosofia dell'assenza di filosofia. (Cirese, 1998, p. 125)

Lo studio antropologico delle categorie attraverso cui la mente umana segmenta il *continuum* degli oggetti della realtà (sia sociale che naturale) ha segnato i primi passi di questo tipo di sapere (Durkheim e Mauss, 1976), arrivando delineare a cavallo tra gli anni '60-'70 una vera e propria prospettiva analitica nota con il nome di *etnoscienza*, che indaga le forme di classificazione popolare della realtà naturale e sociale. Questo ambito dell'indagine antropologica è stato storicamente contrassegnato da una netta contrapposizione con lo studio di tipo psicologico, ritenuto essere eccessivamente individualistico e non tenere in conto la prospettiva collettiva della condivisione delle categorie che influenzano i modi di pensare e di agire delle collettività.

L'unica eccezione a questa impostazione epistemologica nello studio antropologico delle categorie è venuta dalla prospettiva strutturalista francese, che a partire dalla tesi dell'*unità psichica della mente umana*, le concepirà, sia quelle in uso dai membri delle cosiddette società primitive che da quelle moderne, come degli "operatori binari", la cui *struttura inconscia* (la mente che causa certe operazioni cognitive), rispetto ai *contenuti consci* (la mente che pensa), fa sì che queste "[...] sono fondamentalmente le stesse per tutti gli individui, antichi e moderni, primitivi e civili" (Lévi-Strauss, 1966, p. 33). Ciò naturalmente in piena coerenza col suo dettato anti-relativista, secondo cui "quello che più conta sia sul piano speculativo [lo studio dell'attività inconscia dell'*esprit*] sia sul piano pratico, non è tanto il contenuto" (Lévi-Strauss, 1964, p. 89). Il primato della struttura – binaria -, rispetto alla diversità dei contenuti delle rappresentazioni concettuali (i diversi tipi di *oggetti* categorizzati) lo porterà ad assegnare a questi ultimi solo il ruolo di "scarti differenziali".

Come si può chiaramente notare la prospettiva cognitiva sostenuta da Lévi-Strauss – vedi in proposito i saggi in Lutri, 2008 – prescinde totalmente sia dal tipo di oggetti della realtà categorizzati, che dal livello di familiarità che i membri di una collettività hanno con questi, ritenendo che le categorie del pensiero (universali ed innate) sono formate da determinate *proprietà* comuni a tutti gli oggetti appartenenti a un certo insieme. Se questa prospettiva cognitiva aveva alle sue spalle, per ammissione del suo stesso sostenitore, le idee di Saussure, Marx e Mauss, le ricerche sperimentali della psicologia delle categorie a partire dagli anni Settanta hanno evidenziato quanto in realtà i concetti attraverso cui gli individui categorizzano gli oggetti della realtà non hanno un esclusivo formato (i concetti in quanto definizioni formati da proprietà), bensì ne hanno diversi (prototipi, definizioni, teorie).

La prospettiva filosofica *funzionalista* sui concetti presentata da Elisabetta La Lumera nel suo libro, a partire da una chiara distinzione tra le categorie (i tipi di cose che ci interessa distinguere e rappresentare tramite i concetti - specie naturali, eventi, tipi di oggetti) ed i concetti (le rappresentazioni delle specie naturali, eventi, tipi di oggetti), si confronta con tre diverse questioni fornendo le risposte a delle precise domande:

- la questione *semantica*: in che modo un concetto rappresenta una categoria? In virtù di quale relazione tra l'uno e l'altra? Come deve essere fatto un concetto per rappresentare una categoria fra tutte le altre?

- la questione *cognitiva*: qual'è la relazione tra i concetti e la percezione, l'apparato sensomotorio, il parlare e il comprendere?

- la questione *metafisica*: i concetti esistono?

A queste tre tipi di questioni, distinte ma strettamente implicate tra loro, sono state date dal dibattito antropologico delle risposte o troppo *ingenue* (senza assumere nessuna teoria cognitiva, ritenendo apriori che esse fossero o innate - l'universalismo strutturalista - o il prodotto dell'apprendimento culturale - il relativismo cognitivo) o, dal punto di vista ontologico, troppo *esclusive* concependo i concetti o come un *genere culturale* o come un *genere naturale*.

Diversamente dalle risposte (o per meglio dire delle non-risposte, almeno in certi casi) date dal dibattito socio-antropologico, la prospettiva funzionalista esposta dalla La Lumera offre delle risposte ribaltando l'ordine delle questioni su citate recuperando l'empirismo filosofico inaugurato alla fine del XVII sec. da Locke col suo *Saggio sull'intelletto umano*, in cui viene sostenuto che "se non avessimo i concetti, tutto ciò di cui facciamo esperienza non ci starebbe" (La Lumera, p. 8), alla base della più recente psicologia dei concetti. Una prospettiva filosofica che porta l'autrice a rispondere alla questione cognitiva, sostenendo che la *funzione* dei concetti all'interno del sistema cognitivo umano è di due tipi: *astrarre* certe informazioni relative al caso particolare (procedendo dalle cose alla mente) e *proiettare* le conoscenze prodotte (procedendo dalla mente verso le cose).

Nel primo caso (l'astrazione) la funzione dei concetti è quella di imparare ed accumulare le conoscenze; nel secondo caso (la proiezione) la funzione dei concetti è quella di usare le conoscenze prodotte nei nuovi casi di categorizzazione di oggetti o eventi, permettendo il ragionamento, dove la conoscenza acquisita viene elaborata anche in assenza dell'esperienza percettiva che l'ha generata. Queste due tipi di funzioni cognitive fanno sì che i concetti siano per il sistema cognitivo umano la "colla mentale" che "connette la nostra esperienza passata con quella presente e con quella futura".

La caratterizzazione funzionale dei concetti porta La Lumera a rispondere alla questione metafisica (i concetti esistono?) sostenendo che "se i concetti sono indispensabili, per conoscere, ragionare, parlare ed agire [...] allora i concetti esistono". Ciò vuol dire che alcune delle più significative capacità cognitive umane sono rese possibili per merito dei concetti. Questa concezione cognitiva dei concetti, porta quest'autrice a definirli come un *genere funzionale*, ed a distinguerli dai *generi naturali* (per es. l'acqua o le specie come i cani) che si contraddistinguono da un insieme di proprietà e per "l'alto potenziale induttivo" che porta a concludere che "se un certo esemplare possiede una certa proprietà, con buona probabilità anche gli altri esemplari ce l'hanno". Diversamente, il caratterizzare i concetti in quanto *generi funzionali*, nell'impossibilità di definirli in modo rigoroso, è estremamente *liberale* perché ha il merito di "non dire nulla sulle caratteristiche che un concetto in quanto rappresentazione di una categoria deve avere, perché di fatto non deve averne nessuna in particolare, purché serva al suo scopo" (astrarre certi caratteri dagli oggetti o eventi di cui gli individui fanno esperienza, e di proiettare queste conoscenze sui nuovi oggetti

o eventi che gli si presentano). Il carattere liberale di questa concezione riguarda inoltre "l'articolazione delle informazioni che usiamo cognitivamente per interagire con una certa categoria", facendo sì che *diverse cose* possono essere concetti, non solo quelli che hanno un formato e struttura uniforme, come fanno sia i sostenitori dell'ipotesi che i concetti sono un genere culturale che coloro che ritengono che siano un genere naturale (assumendo implicitamente la loro uniformità concettuale, *indipendentemente* dal tipo di categoria che rappresentano - mele, libri, numeri, etc. - e dalla familiarità che gli individui hanno di esse - per età o per esperienza). Nel non assumere apriori che i concetti per assolvere al loro scopo devono avere un esclusivo formato, l'autrice evidenzia quanto la prospettiva funzionalista "permette [sia] di guardare in modo differente all'apparente impasse in cui si trova il dibattito contemporaneo in filosofia e psicologia [nonché nell'antropologia]", derivante dal fatto che "ogni teoria permette di spiegare bene solo alcuni casi specifici" (tipi di concetti o particolari compiti cognitivi); sia di distinguere bene il lavoro dei saperi empirici (psicologia, antropologia) da quelli più teorici (filosofia), lasciando ai primi la possibilità di elaborare dei metodi sperimentali per indagare la differenza tra i domini concettuali ed il formato delle rappresentazioni, in rapporto alla neurofisiologia, lo sviluppo e l'acquisizione del sistema concettuale.

La prospettiva funzionalista propostaci da La Lumera nel suo testo, ha il non indifferente merito, nel definire i concetti in relazione allo scopo cognitivo che devono assolvere (rappresentare le diverse categorie di oggetti), di offrire alle scienze empiriche (psicologia ed antropologia), una valida alternativa filosofica rispetto sia alle singole prospettive sperimentali elaborate in ambito psicologico, sia alle prospettive filosofiche relativiste e naturaliste assunte in ambito antropologico, senza ridurre il contributo dell'indagine filosofica. Contributo che lei individua

1) nel *criticare* i risultati degli scienziati cognitivi (per es. ottenuti certi risultati, la conclusione generale è confermata? Come si può rendere teoricamente più forte? Quali sono le sue assunzioni non esplicitate e se esse sono vere?), e

2) nel *difendere* un modello nato in psicologia, o ancora

3) nell'*elaborare* una specifica teoria sui concetti, o sulla loro proprietà, basandosi sui dati quantitativi provenienti dalle ricerche psicologiche sperimentali

Riferimenti bibliografici

Cirese, A. M., 1998, "Per un'antropologia post-anti-etnocentrica. Un voluto e polemico gioco di parole", in A. M. Cirese, *Il dire e il fare nelle opere dell'uomo*, Siena, Bibliotheca.

Durkheim, E. - Mauss, M., 1976, "Alcune forme elementari di classificazione. Contributo allo studio delle rappresentazioni collettive", in E. Durkheim - M. Mauss, *Sociologia e Antropologia*, Roma, Newton Compton, pp. 72-140 (ed. orig. 1901-1902).

Lévi-Strauss, C., *Il pensiero selvaggio*, Milano, Il Saggiatore, 1964 (ed. orig. 1962).

Lévi-Strauss, C., *Antropologia strutturale*, Milano, Il Saggiatore, 1966 (ed. orig. 1958).

Lutri, A., *Modelli della mente e processi di pensiero. Il dibattito antropologico contemporaneo*, Catania, Ed.It, 2008.